

SABATO 17 MAGGIO 2008 IL DOMENICALE
DOVE NASCE L'EMERGENZA EDUCATIVA

Riflessioni e consigli per una politica dell'istruzione che riveda i programmi, riscriva i manuali, evidenzi le radici, riscopra l'autorevolezza
di Rosa Alberoni

Benedetto XVI ha lanciato l'allarme sull'emergenza educativa. Ci conviene ascoltarlo e capire gli episodi di violenza quotidiana dei nostri figli. Se abbiamo il coraggio di vedere i segnali che ci mandano per quel che sono, cioè come un fallimento degli educatori, dobbiamo individuare le cause autentiche dei comportamenti bestiali e raddrizzare la rotta.

Educare non è stato mai facile. La storia ci ha insegnato che per far introiettare i tabù cardini, che hanno permesso alle varie civiltà di sorgere e progredire, i capotribù dovevano marchiare a fuoco i trasgressori. E le comunità erano compatte nel vigilare sui comportamenti e sull'applicazione della pena, perché avevano compreso che l'educazione è un fatto collettivo, non un processo delegato solo alla famiglia. La collettività è come un mare che plasma le giovani vite in modo dolce. Infatti i bambini cominciano ad apprendere per abitudine mediante la vista, l'olfatto, l'udito, il tatto, poi, con l'età adulta, nelle civiltà avanzate, intervengono la ragione e la libera scelta.

Del problema educativo si è parlato tanto, ma non è stato mai compreso. Anzi, molti si sono posti di fronte ai giovani con atteggiamenti di indifferenza, altri come coscienza giudicante. Si è parlato di frattura fra generazioni, di comportamenti deviati, di trasgressione come regola. Insomma la colpa è tutta di quegli sconosciuti dei nostri figli. La coscienza giudicante è sempre cieca perché mira a sfuggire alle proprie responsabilità, come ci rivela con la sua ostinazione a voler scandagliare l'*effetto* non la *causa* del fenomeno sociale che condanna. E non si accorge che il fenomeno coinvolge tutti noi, le grandi città come i piccoli paesi, non risparmia niente e nessuno, neppure chi si pone come giudice del fenomeno.

Qual è la causa della violenza? La società, rispondono in molti. Ma la società è un'astrazione, quando invece i nuclei germinali del fenomeno sono persone concrete, con concrete responsabilità.

Smarriti dal martellamento sugli effetti della violenza, molti genitori e insegnanti non comprendono di essere corresponsabili. Essi da tempo hanno abdicato al proprio ruolo sino al punto da inchinarsi al volere dei giovani e chiedere loro come gli aggrada vivere, per poter meglio esaudire i loro desideri. Da guide autorevoli si sono trasformati in baby sitter e li assecondano negli errori, fingendo di non vederli, e spesso condividendo i loro comportamenti come se fossero le nuove frontiere del progresso umano. E visto che i desideri dei giovani si traducono in denaro, per esaudirli si sono divisi i compiti: i genitori si prodigano per guadagnarlo e gli insegnanti fungono da guardiani di quei parchi giochi che chiamiamo ancora scuole.

Allora sono loro i colpevoli? No. I genitori e gli insegnanti vivono in un'atmosfera inquinata dai mezzi di comunicazione, che diffondono un modo di pensare che mina qualsiasi autorità, che svuota di senso il valore della persona umana, il significato del Bene e del Male e di quella straordinaria avventura che si chiama vita. I media hanno smesso di proporre modelli esemplari, ideali alti. Non indicano più i cardini della propria civiltà su cui deve ruotare l'agire quotidiano, ma in modo soft suggeriscono che ciascun individuo può affermare se stesso.

Come lo fanno? Esaltando l'apparenza, il dio denaro, l'essere aggressivi per emergere ma tolleranti verso le idee altrui, anche se negano la vita; ciascuno ha diritto a esprimere opinioni, a creare i propri valori, tanto un valore vale l'altro. L'azione dei media è subdola. Non dicono apertamente: abbandona i valori della tradizione cristiana e segui quelli che ti suggeriamo noi. Suggestiscono: segui il tuo volere, i tuoi desideri, sii libero di scegliere, di agire come vuoi, e di cambiare idea e valori quando ti pare. In sostanza, se vuoi aver successo, fai prevalere il *tuo volere individuale* e soddisfa le tue *voglie*.

Sono i media che hanno forgiato la maligna ideologia del relativismo culturale, morale e religioso. Ma i media sono solo degli strumenti. Allora occorre chiamare in causa chi li usa, incitarli ad ammainare la bandiera della libertà di espressione senza responsabilità. La cronaca ci ha mostrato quanto sia nefasta la libertà degli impulsi suggerita. Essi spargono idee velenose che attecchiscono e diventano patrimonio collettivo. Le idee, buone o cattive che siano, se ripetute ogni giorno, si fanno proprie senza sforzo, come avviene con la lingua madre. Gli adulti respingono i messaggi privi di senso, mentre i giovani non possono farlo, perché la loro mentalità è stata forgiata da quei messaggi avvelenati in cui continuano a nuotare.

L'emergenza educativa, dunque, esiste. Per crearla basta porre per vent'anni come modello educativo il *buon selvaggio*. Basta lodare il comportamento di quell'essere istintivo senza cultura né coscienza morale, che rifugge qualsiasi fatica e lo sforzo per apprendere le basi del sapere della propria tradizione culturale. Nella nostra civiltà, sull'onda del comunismo osannante il mito di Rousseau, di anni ne sono passati più di quaranta: una valanga di tempo che ha cancellato qualsiasi altro sistema educativo e sbiadito il sano buon senso delle nonne.

Ogni bambino è Adamo

Sto esagerando? No. C'è un abisso incolmabile fra processo educativo e accumulo del sapere. Nel campo delle invenzioni, in quello economico, scientifico, medico, artistico, ecc., ogni progresso va a sommarsi alle conoscenze del passato. Nell'educazione nessun uomo ha una tale possibilità. Chi nasce comincia da capo, come se fosse il primo uomo. Ricordiamo alcune tappe:

- ognuno deve imparare una lingua, a camminare, ad apprendere valori che deve oggettivare nei comportamenti. Deve acquisire l'abitudine a concentrarsi, ad autocontrollarsi. Deve scoprire che vivere significa

meritarsi la vita;

- ognuno nasce libero, però l'esercizio della libertà è sempre nuova e deve saper discernere il Bene dal Male per usarla;

- ognuno deve comprendere con il cuore e la ragione che la libertà ha una mamma che si chiama responsabilità. La libertà senza morale, quella del buon selvaggio, è adatta alle bestie non all'essere umano, perché genera caos e violenza;

- ognuno è immerso in un contesto che è un perenne *divenire* e pone quindi nuovi problemi e nuovi pericoli da affrontare, ma anche nuove possibilità di apprendere e di perfezionare il mondo e se stesso;

- ognuno ha in dote dei valori. Però i valori non sono un prato fiorito da osservare, ma vanno fatti propri mediante un vissuto personale e poi riconsacrati nei gesti di ogni giorno. Gesti che possono cambiare, ma non possono rinnegare l'essenza del valore che devono esprimere.

L'etica non è una opinione, è *un si deve perché si deve*. L'etica è la morale dell'obbligo, la sola che ci permette di vivere liberi e in armonia nella nostra comunità. È con il bagaglio della morale dell'obbligo che facciamo il nostro ingresso nel mondo adulto, certi di essere accettati e rispettati.

Ma se ogni bambino è come Adamo, deve prima di tutto costruire le fondamenta della sua educazione e praticare i valori con l'abitudine. Le guide vigilanti sono i genitori e gli insegnanti. Se ciascun bambino segue le proprie guide, scopre che imparare è semplice ed entusiasmante. L'abitudine è bella. Acquisire i valori con l'abitudine è semplice e naturale come respirare. Per plasmare le buone abitudini occorre la dedizione di genitori, nonni, insegnanti.

Senza dedizione non può esserci educazione, perché la tendenza dell'uomo fin da bambino è quella di ignorare qualsiasi codice morale e seguire l'impulso.

Eppure nessun bambino, se vive in un contesto sociale solido, riesce a metterla in pratica, in quanto attorno a lui sorgono dei ruoli sociali, prima i genitori e poi gli insegnanti, che fungono da interdizione: la vita sociale si fonda su abitudini fortemente radicate che corrispondono alle esigenze della comunità. E ciascuna abitudine esercita sull'individuo una pressione, da cui egli di tanto in tanto sfugge, ma per ritornarvi inesorabilmente perché gli atti compiuti secondo la libera volontà sono una scelta, quelli forgiati dall'abitudine sono obblighi sociali, sono i cardini su cui ruota la sua etica.

Ricostruire l'identità

Per raddrizzare la rotta occorre un'azione collettiva. Ed è indispensabile farlo, i giovani sono il *pane quotidiano sacro* del nostro futuro. Mi permetto di indicare alcune priorità:

- Rivedere i programmi scolastici. Fare in modo che ciò che i docenti vanno a insegnare ai nostri figli sia corrispondente ai valori della nostra civiltà. Quindi niente idee giacobine, niente relativismo culturale. I bambini e i giovani hanno bisogno di valori certi attorno ai quali progettare la

propria vita.

- Che i testi siano uguali per tutti. Lasciare all'arbitrio del singolo insegnante di scegliere il testo che preferisce adottare, è nefasto. Stiamo già vivendo il caos che ha generato il primato del volere individuale.

- Riscrivere i libri scolastici con saggezza e lungimiranza: siano portatori della verità storica e che sottolineino le invenzioni, le scoperte, le conquiste fatte dall'uomo nel corso storico, dalla Creazione sino a oggi. Che siano portatori della nostra storia spirituale. Potremmo mai avere la cupola del Brunelleschi, il Duomo di Milano o Piazza dei Miracoli senza la conquista della nostra spiritualità?

- Portare nelle scuole lo studio della Bibbia è indispensabile non solo per sapere da dove veniamo, ma per poter comunicare in un modo che sia degno della nostra tradizione culturale. La nostra lingua, sia quella parlata che quella visiva, si è forgiata sul testo sacro. Riusciremmo a immaginare le opere di Michelangelo senza la Bibbia?

- Portare le teorie dell'evoluzione a ridosso della maturità, quando cioè un giovane è in grado di discernere una teoria dalla realtà storica. In Olanda, per esempio, non è permesso insegnarla prima dei 16 anni. In Italia la infiltrano già nella seconda elementare. Questo avviene perché i programmi scolastici sono generici, quindi soggetti a interpretazioni e arbitri.

- Restituire agli insegnanti l'autorevolezza perduta e la dignità che si addice al loro ruolo.

- Richiamare coloro che usano i mass media al senso di responsabilità, affinché tornino a svolgere il nobile compito che hanno svolto sino ad alcuni decenni fa. La tv, in particolare, ha insegnato alla nostra gente l'italiano, ora sta distruggendo la lingua italiana e con essa i valori di cui è portatrice. È necessario espellere le parolacce, le oscenità e la violenza in nome del "far spettacolo".

Il compito non è impossibile. Basta prendere coscienza che la trasgressione dei valori si è rivelata una devastazione. Ora sappiamo che *la libertà selvaggia e l'appagamento degli impulsi* sono i veri genitori dell'emergenza educativa. Per rincorrere il cambiamento per il cambiamento, abbiamo rischiato di perdere il nostro volto.

È l'ora della ricostruzione dell'identità sfigurata. La gatta è ardua da pelare e ci hanno già provato in tanti. Ma bisogna provarci ancora, perché non se ne può fare a meno e un'occasione come questa chissà se tornerà.

L'Italia si trova a fare i conti con un sistema educativo ridotto a Cenerentola, in cui docenti e allievi fanno a gara a chi sta peggio. Triste situazione in un Paese dove ancora negli anni Sessanta l'istruzione primaria e secondaria era solida premessa formativa a qualsiasi professione e mestiere. Invece oggi, dopo cinquant'anni di sfacelo, ci ritroviamo dov'è noto: gli allievi escono dal ciclo scolastico con scarse cognizioni di saperi e di metodi, dopo anni trascorsi ad ascoltare insegnanti spesso di dubbia competenza e formazione, oltre che scoordinati, sconfortati, depressi. Situazioni riguardo alle quali i docenti

hanno le loro colpe, ma le condividono con quanti in questi decenni hanno contribuito a relegare l'istruzione agli ultimi gradini della gerarchia sociale. Fa l'insegnante, oggi, chi non trova di meglio rispetto a questa professione esautorata, disprezzata, sottopagata, dove le qualità personali vengono considerate alla stregua di ostacoli (quando non vengono semplicemente ignorate).

Sull'argomento si richiede una riflessione collettiva, non soltanto per chiarire come abbiamo fatto a permettere che il futuro dei nostri figli fosse affidato a un'istituzione così depauperata, ma anche per dedurne che se si vuol porre mano con qualche probabilità di successo all'intento di restituire dignità all'Italia, al suo patrimonio culturale, alla sua competitività internazionale, è proprio da qui che si dovrebbe partire.

In calce a questi ragionamenti colpisce positivamente la coincidenza della nomina del nuovo ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini: autrice – da giovane parlamentare alla prima legislatura – di una proposta di legge presentata il 5 febbraio 2008, sul finire della scorsa legislatura, con l'invito al governo di sostenere «la promozione e l'attuazione del merito nella società, nell'economia e nella pubblica amministrazione», anche mediante l'istituzione di un'autorità deputata. Posto che la crisi che il nostro sistema-Paese si trova ad attraversare, a tutti i livelli sociali e istituzionali, è «una crisi di fiducia e di speranza tra le cui cause si può annoverare la scarsa valorizzazione del merito come criterio di distribuzione delle opportunità e di valutazione delle persone», la via per uscirne passa attraverso una sistematica e particolareggiata riabilitazione dell'impegno, della creatività, della qualità.

La prima regola è: ciascuno al suo posto. Riconoscere la medesima dignità, rispettare i diritti di tutti i lavoratori, non equivale certo a far fare a tutti la stessa cosa e a concedere a tutti la stessa retribuzione. La valorizzazione dei talenti peculiari, delle capacità personali, delle doti insostituibili è invece garanzia non soltanto di giuste soddisfazioni individuali, bensì di un'armonizzazione complessiva che deriva dalla somma di competenze complementari. Non è necessario rispolverare l'apologo di Menenio Agrippa per convincersi che le civiltà s'avvantaggiano delle diversificazione e dell'esaltazione dei talenti.

Dunque la seconda regola è: l'uomo giusto al posto giusto. Applicare alla realtà sociale italiana l'ossatura della proposta di legge sul merito, e in particolare adoperarla da sostrato culturale e politico per strutturare la scuola dei prossimi anni, non sarà certo impresa facile.

Francesco Giavazzi, sul *Corriere della Sera* del 12 maggio, riassumeva in tre capisaldi le linee della "visione Gelmini" (ripartizione delle risorse pubbliche in proporzione ai risultati, *voucher* formativi alle famiglie, da spendere liberamente nel pubblico e nel privato; ridefinizione dei contratti d'insegnamento abolendo la progressione retributiva e di carriera automatiche e introducendo la chiamata diretta) e concludeva: «Finora nessun ministro dell'Istruzione nella storia della Repubblica è riuscito a fare alcunché di simile. Speriamo che il ministro Gelmini non debba

pentirsi della proposta che firmò solo tre mesi fa».

Noi speriamo che invece possa rallegrarsene. E, con lei, un Paese dove il merito finora è rimasto un valore rivoluzionario e come tale emarginato.